

Parafrasando un titolo di Benedetto Croce (“Perché non possiamo non dirci Cristiani”), si potrebbe dire che i compositori nati intorno o dopo la Seconda Guerra Mondiale non possono, generalmente, non dirci cageani – anche se non lo sono programmaticamente, e forse neanche consapevolmente. Questo vale anche per me.

Cage stesso l’ho incontrato due volte, la prima nel dicembre 1968 alla Settimana di Musica Nuova a Palermo, quando fu eseguita la sua “Winter Music” in una versione per 5 pianoforti (a uno dei pianoforti sedeva il mio amico Antonello Neri, che suonava anche il clavicembalo nella mia composizione “Rondel” (su testo di Mallarmé) per soprano, celesta, pianoforte e clavicembalo). La seconda volta, molti anni dopo, a Torino. In questa occasione scambiammo qualche frase, non sulla musica, neanche sui funghi, ma sul tè, che lui si preparava nella sua stanza d’albergo.

Di Cage discutevo qualche anno prima (1964/65) nella classe di composizione di Karl Schiske, a Vienna, con un compagno di studi più anziano, Petr Kotik, già allora fervente cageano. Io ero nettamente contrario. Schiske, un conservatore illuminato, ascoltava le nostre discussioni senza intervenire. Perché ero già allora, non ancora ventenne, contrario alle posizioni cageane? Forse per le ragioni per cui lo sono, fondamentalmente, ancora oggi. Anche, se come ritiene qualcuno “è tutto scritto” mi piace pensare – almeno pensare... – che per una piccola parte siamo responsabili delle nostre azioni, e dunque della nostra musica; che la composizione, come l’intera nostra vita, è una continua assunzione responsabilità che non possiamo delegare ad altri. Per la stessa ragione sono contrario alle posizioni di un compositore agli antipodi di Cage, come Ferneyhough, che pretende dagli esecutori cose che lui stesso sa non essere realizzabili, se non molto parzialmente.

Questo non significa che le composizioni di Ferneyhough, come dello stesso Cage, non possano essere – musicalmente, a prescindere dalla filosofia che le informa – interessanti, consistenti e magari, cosa che non guasta, anche belle.

Circa due anni dopo le discussioni con Kotik, nel 1967/68, avevo formato però un duo d’improvvisazione (con Giuliano Zosi), col quale utilizzavamo strumenti vari, comprese due radio a transistor. Forse sapevo, ma non ne sono sicuro, che esisteva “Radio Music” di Cage, anche se sicuramente non l’avevo mai ascoltata. Ma certe cose erano nell’aria musicale che allora respiravamo. Così, poco dopo, sempre nel 1968, al corso di Stockhausen a Colonia, scrissi una composizione piuttosto elaborata per due radio a transistor, “Diagonal”. Scrissi anche “Das ist kein Bach, sagte Beethoven, das ist ein Meer!” per 7 esecutori, una composizione di improvvisazione guidata: al di là della diversità di ogni esecuzione, dunque, si potrebbe dire, della sua aleatorietà, mi interessava controllare alcune dimensioni di essa, a cominciare dalla sua forma complessiva. Pur muovendomi nel mondo musicale che mi è più congeniale, e che mi sono costruito, come una casa, nel corso di un’intera vita, sono però sempre aperto al diverso da me, e in grado di apprezzare cose anche molto lontane da quello che faccio.

Mi piacciono certe storielle zen, che ho conosciuto per merito di Cage. Alla fine degli Anni Ottanta ho intitolato una mia conferenza “Die Schöne im Fischteich” (La bella nello stagno), avendo in mente la parabola che Cage raccontava a chi gli diceva che la sua non era musica: una donna bellissima, ammirata da tutti gli uomini del paese, cadde un giorno in uno stagno, e i pesci si spaventarono...

Una delle mie “Bagatelles sans et avec tonalité” (1992) si intitola “C.A.G.E.” e prevede un’improvvisazione con le quattro note (do-la-sol-mi) contenute nel suo cognome. Due terze minori, un intervallo che mi è caro e familiare, anche perché è contenuto nel mio stesso nome (luCA), e perché è l’intervallo con cui inizia la canzone “Buongiorno Ro”, composta da mio padre – Franco Lombardi, filosofo e autore a tempo perso di canzoni napoletane – su versi di Salvatore Di Giacomo, canzone che, a casa nostra, era il motivo con cui ci si chiamava e riconosceva. Un caso? Certo. Ma non stiamo parlando di Cage?

Luca Lombardi, 4.2.2012

(pubblicato in una versione più breve su “diaforia”, nr. 8)

Alcune mirabili storie zen le ho conosciute attraverso Cage. Così, alla fine degli Anni Ottanta, ho intitolato una mia conferenza “Die Schöne im Fischteich” (La bella nello stagno dei pesci), avendo in mente la storiella che Cage raccontava a chi gli diceva che la sua non era musica: una donna bellissima, ammirata da tutti gli uomini della città, cadde un giorno in uno stagno, e i pesci si spaventarono...

Una delle mie “Bagatelles sans et avec tonalité” si intitola “C.A.G.E.” e prevede un’improvvisazione con le quattro note contenute nel suo nome (do-la-sol-mi). Due terze minori, un intervallo che mi è caro e familiare, anche perché è contenuto nel mio nome (luCA), e perché è l’intervallo con cui inizia la canzone “Buongiorno Ro”, composta da mio padre su versi di Salvatore Di Giacomo, che era, a casa nostra, il motivo con cui ci si chiamava l’un l’altro. Un caso? Certo. Ma non stiamo parlando di Cage?